

## L'ALTROVE E L'ESPERIENZA VISSUTA DI FINE DEL MONDO

Andrea Zara

Quello che vorrei fare in questo intervento è di entrare nel merito di ciò che significa per me accedere a un “altrove”, muoversi da un qui-dove ci troviamo a un altro luogo, un territorio ignoto dove i riferimenti abituali non valgono più o non bastano e muoviamo i primi passi in un mondo nuovo, balbettiamo le prime parole in una lingua sconosciuta.

Questo altrove è un movimento, è un pro-cedere, è un luogo in cui “si va”, senza che si possa in alcun modo sapere la via per arrivarci e il punto di arrivo, pena il venir meno dell'altrove stesso che tornerebbe a essere un dove più o meno conosciuto. Quello di cui possiamo sapere, semmai, è il luogo da cui partiamo. Detto in altri termini, non possiamo pensare a un altrove senza un dove, a un altro senza un medesimo.

Alle volte questo movimento è percepito come un ricominciare da zero dopo una caduta o un fallimento che ci costringe a rivedere la nostra vita, come se ci venisse data un'occasione di ripensare questa vita e magari provare a rifonderla su altri presupposti. Quante volte nella nostra pratica professionale ci è capitato di incontrare persone proprio in questo momento della loro vita, di fronte a queste cadute o a questi fallimenti e quante volte la nostra vita stessa ci ha dato occasione per un ripensamento di noi stessi.

Mi piace pensare questo altrove come elemento fondante la nostra pratica clinica, o per così dire la essenza della nostra clinica in quanto essenza della nostra concezione dell'uomo, come cercherò di spiegare.

Andare altrove significa in qualche modo perdere il proprio mondo, o quantomeno parti del proprio mondo.

La condizione umana che meglio rappresenta la drammaticità di questa trasformazione è la condizione psicotica, non intesa come condizione permanente dell'essere che viene diagnosticato ed etichettato come tale, ma come momento particolare di crisi in cui avviene una rottura con la “realtà” per come rappresentata dal senso comune.

Gli psichiatri fenomenologi chiamano “esperienza vissuta di fine del mondo” questo momento, che alle volte precede, come una sorta di aura, la comparsa di sintomi psicotici conclamati. In questi momenti la persona fa esperienza di un mondo che diventa improvvisamente enigmatico, estraneo, a volte minaccioso,

come se si fossero dissolte le normali strutture categoriali attraverso cui interpretiamo la realtà. Alle volte questa condizione si accompagna a una sorta di stupore, come di scoperta, quasi si fosse di fronte a un qualcosa di nuovo, a una realtà che appare per la prima volta o appare in forme diverse rispetto a come l'avevamo percepita fino ad allora. (L. Sass, 2013)

Questa esperienza provoca una sensazione congiunta di significatività e mancanza di significato, un senso profondo di alienazione, di irrealtà in cui le normali forme di significato si dissolvono ma allo stesso tempo ogni cosa sembra assumere un senso nuovo e una nuova qualità, anche se più spesso i pazienti non sanno dire di questi nuovi significati che scoprono.

Qualcuno l'ha paragonata alla paura del palcoscenico dell'attore prima che la rappresentazione abbia inizio: un'inquietudine che si mescola con un senso di esaltazione, dove tutto può apparire irreali ma dove allo stesso tempo ogni sensazione è esaltata e tutto è iper-reale.

La psichiatria tedesca ha definito quello che per molti è il primo e inequivocabile segno di "malattia" con questa espressione: "lo sguardo fisso che coglie la verità", proprio a significare che non è solo l'angosciosa percezione di una fine del mondo che queste persone si trovano a vivere. E infatti, accanto a un sentimento di irrealtà, cioè di trovarsi in una realtà dove i significati convenzionali sono andati perduti, si sono dissolti, si fa strada la sensazione di significati nuovi, di un nuovo mondo potremmo dire o di una nuova verità sul mondo, una "apofania", letteralmente un "veder chiaro", un'anomala consapevolezza del senso delle cose.

Esso può essere vissuto alle volte come annientamento della realtà per cui è il crollo, è lo sprofondarsi inevitabile del mondo che sta andando incontro alla sua fine, oppure altre volte come certezza di un nuovo mondo che sta per venire; ma in ogni caso siamo di fronte alla fine di qualche cosa che potremmo indicare come fine della "domesticità del mondo", del mondo così come l'abbiamo conosciuto fino a quel momento.

Va sottolineato che queste esperienze si verificano per lo più, anche se non solo, in una fase precedente rispetto al manifestarsi di quei sintomi come allucinazioni, deliri o disorganizzazione del pensiero e del comportamento caratteristici di ciò che sarà la cosiddetta psicosi che, per certi aspetti, potrebbe addirittura rappresentare un tentativo di superamento o di risoluzione della crisi.

Sono in molti infatti a pensare che quell'esperienza di fine del mondo, paragonabile solo a una apocalisse culturale, vale a dire alla dissoluzione delle normali e condivise forme di significato su cui si basa la nostra esistenza e la nostra convivenza, sia un'esperienza quasi intollerabile e, per quanto accompagnata dalla percezione di un nuovo ordine di significati che può apparire esaltante, in molti casi non riesce a essere sostenuta. Come a dire che il bisogno di dare un significato coerente e definitivo a ciò che ci circonda prevale su quella ineffabili-

tà, misteriosità e incerta significazione. Il delirio può aiutare a esempio a dare una sorta di spiegazione razionale a ciò che altrimenti sarebbe esperito come un mutamento degli stessi fondamenti del mondo percettivo.

Non entro ulteriormente in questo argomento, mi interessa qui sottolineare non tanto una questione “psichiatrica”, intesa come qualcosa che concernerebbe una particolare categoria di individui, ma la dimensione antropologica del problema, cioè questa esperienza vissuta di fine del mondo e/o di apofania (il veder chiaro) come rischio o occasione antropologica permanente.

Colui che per primo, per quel che io sappia, ha posto il problema in questi termini è E. De Martino (*La fine del mondo*, 2002). Da storico delle culture e da antropologo egli ha potuto mettere a confronto le “apocalissi psicopatologiche” dei singoli individui così come emergevano dai racconti degli psichiatri (quelle esperienze di fine del mondo che ho cercato di descrivere) con le “apocalissi culturali” dei racconti etnografici che lui andava raccogliendo, vale a dire esperienze di disintegrazione di un universo culturale inteso come quel sistema di valori condiviso che è a fondamento dell’agire collettivo. Detto in altri termini, anche piccoli gruppi umani o intere civiltà, insomma culture vanno incontro in determinate circostanze storiche, in particolari momenti di rottura, a esperienze vissute e alle volte reali di fine del mondo, a dimostrazione che il rischio di follia è sempre presente nell’uomo.

Una tribù aborigena australiana che si lascia morire sprofondando nella paralisi dopo essersi proiettata in una terra così lontana da apparire aliena, perché priva di quell’ordinamento spaziale e di quei segni distintivi della propria terra di appartenenza; la crisi della cultura e della società borghese per come si annuncia nell’epoca moderna nelle arti, nella letteratura, nella filosofia e nel pensiero della prima metà del ‘900. Quello che accomuna situazioni che possono appartenere a ogni epoca storica e a ogni latitudine è il sentimento di perdita della domesticità del mondo, quel momento in cui il mondo dell’ovvio, del familiare, del consueto, quello che fino a un attimo prima abbiamo chiamato “il mondo” o “la realtà”, diventa problematico, segnalando un mutamento di significato che si pone in modo ineludibile e che tuttavia può restare senza soluzione.

Ma più di ogni altra cosa forse sono le parole di Marco che mi aiutano a cogliere questa particolare esperienza, così estranea e così familiare allo stesso tempo, che tutti noi, credo abbiamo vissuto, ma di cui spesso non abbiamo traccia nella nostra memoria perché troppa è la paura che qualcosa del genere possa appartenerci o riguardarci.

A un certo punto del nostro percorso insieme, dopo circa 15 anni, Marco mi dice di avere vissuto la sua vita in un “letargo”, dove questa condizione letargica è ben rappresentata dall’essere, come ci siamo tante volte detti, l’ombra di suo padre. E non si tratta di un modo di dire! Tutto in lui sembra essere un tentativo, mai riuscito, di farsi simile al padre, al confronto del quale lui non può che

essere “storto”, “anormale”, “pazzo”. Alla morte del padre e successivamente della madre, Marco rimane completamente solo e a distanza di qualche anno da queste morti egli può dire: “ora sono una persona” che significa, testuali parole: “ho un mio parere sulle cose, entro nelle discussioni, la gente mi ascolta”. In buona sostanza ha un suo sguardo sul mondo, non è più l’ombra del padre.

Ma subito dopo aggiunge: “Io non so vivere, non so come fare... non dico che voglio tornare indietro, non è così, ma non sono in grado di andare avanti”.

Lo spaesamento: un nuovo mondo o un nuovo sguardo sul mondo, che è così lontano, così distante dal proprio mondo di provenienza da apparire invivibile, inabitabile.

“E io?” So dei grandi cambiamenti che Marco ha fatto e che abbiamo fatto insieme ma anche, in qualche momento, della grande paura di non sapere dove stiamo andando, di essere andati troppo lontano, di averlo forse portato io troppo lontano in un luogo dove egli si è perduto o ci siamo perduti, tanto da avermi fatto provare in qualche momento nostalgia per quel rassicurante passato in cui sapevamo esattamente dove eravamo.

Ecco io credo che la cosiddetta psicosi, per quegli aspetti cui ho fatto cenno più sopra, ci ponga più di ogni altra condizione umana di fronte a questo momento topico dell’esistenza, in cui l’andare altrove significa passare attraverso questa esperienza di fine del mondo. Essa ci mostra molte volte l’impossibilità o quantomeno il dramma di questo superamento e quindi della condizione umana stessa esposta costantemente al rischio di fallimento della propria nascita.

C’è un altrove per Marco oppure questo altrove sarà sempre l’insostenibile perdita del proprio mondo e il ritrovarsi di fronte a un nuovo mondo in cui non saper vivere?

C’è un altrove per ciascuno di noi, ma questo altrove se non è la fine del mondo è comunque la fine di qualcosa; è un altro luogo dove ci è data l’occasione, se riusciamo a sentirne l’attrazione, di sospendere la memoria di chi siamo, di dove abbiamo vissuto, di cosa abbiamo fatto e inventare un nostro essere altro, d’accapo, nuovamente.

“Sono un pezzente di vita”, dice Marco, riferendosi al fatto di non aver accumulato vita, fatto esperienza di mondo ma proprio in quanto “pezzente”, dico io, non ho niente da difendere, da custodire, da conservare, posso solo guardare avanti.

Accenno quindi in conclusione a due questioni che mi sembrano emergano da questo discorso.

La prima riguarda il poter guardare l’altrove; quanto riusciamo a evocare in noi e nei nostri incontri con gli altri quell’altrove che spesso è inimmaginabile e impensabile finché incontriamo qualcosa o qualcuno che ce lo fa intra-vedere. Ma anche allora potremmo trovarci a difendere in ogni modo le nostre identità

e le nostre “memorie”: chi siamo, la vita che abbiamo vissuto, il destino che pensiamo ci sia toccato.

La seconda questione è come farsi carico di questo momento perché dalla assolutizzazione della fine, tale per cui intra-vedere un altrove significa fare esperienza di fine del mondo, si possa far spazio la fiducia nella possibilità di una rifondazione del mondo e quindi di un nuovo inizio che può avvenire proprio dal lasciar andare, lasciarsi dietro alle spalle, perdere.

#### BIBLIOGRAFIA

De Martino E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Einaudi, Torino, 2002.  
Sass L.A., *Follia e modernità*, Cortina, Milano, 2013.

Andrea Zara  
Via Giovanni da Milano, 4 - 20133 Milano  
*anderzara6@gmail.com*